

POPOLI &
CULTURE

L'AFRICA CHE SCONFINA / IN LIBRERIA



www.ecostampa.it

Il coraggio di bruciare le frontiere

PLACESDONKEY.COM

Colonia e postcolonia
come spazi diasporici

Attraversamenti di memorie,
identità e confini nel Corno d'Africa

A cura di
Uodelul Chelati Dirar, Silvana Palma,
Alessandro Triulzi e Alessandro Volterra



Carocci

«Vorrei cambiare il nome a questo libro. *Sconfinamenti* era più giusto. I confini hanno cercato di rinchiudere i popoli dell'Africa. Volevano limitare gli africani dentro recinti. Non vi sono riusciti. Hanno imposto solo sofferenze. Sconfinare, oggi, è il senso profondo della modernità e della globalizzazione africana. I ragazzi di Addis Abeba e di Asmara sono dei *bruciatori di frontiere*. E vi è una continuità reale fra le loro aspirazioni e quelle che, negli anni della colonia e in quelli post-coloniali, hanno fatto muovere i loro nonni e i loro padri. L'Africa è territorio di mobilità».

È coraggioso l'ultimo viaggio di Alessandro Triulzi, etnostorico, docente di Storiografia dell'Africa contemporanea all'Orientale di Napoli. Anche lui, come i giovani africani, varca confini. Per anni ha studiato i popoli che vivevano lungo queste linee concrete e immaginarie. L'aver lavorato sulle frontiere fra Sudan ed Etiopia ha aiutato la sua curiosità e quella del suo gruppo di ricerca.

Ma ha ragione quando vorrebbe cambiare titolo al libro. *Colonia e postcolonia come spazi diasporici* (Carocci, pp. 404, € 37) fatica a far immaginare a un lettore normale la ricchezza della ricerca curata da lui, Uodelul Chelati, Silvana Palma e Alessandra

Cercano futuro lontano dalle patrie che i loro padri hanno reso indipendenti appena ieri. Sono i giovani di Addis Abeba e di Asmara, spinti tuttavia da ragioni coerenti con quelle che mossero le generazioni precedenti al tempo delle colonie italiane. Uno studio, curato da Alessandro Triulzi e dal suo gruppo di ricerca, aiuta a comprendere meglio l'Etiopia e l'Eritrea di ieri e di oggi. E, dunque, anche l'Italia.

di ANDREA SEMPLICI

Volterra. È un lavoro complesso, capace di allacciare, in un caleidoscopio sorprendente, le memorie e le identità che hanno unito – e tuttora uniscono –, in un gioco di "attraversamenti", l'Africa delle colonie italiane al nostro paese. Per chi cerca strade e sentieri per comprendere l'Etiopia e l'Eritrea, il volume è una bussola straordinaria, perché fa giustizia



di luoghi comuni e ci mette di fronte a una realtà della quale molti di noi non si sono accorti.

I ragazzi dell'Eritrea e dell'Etiopia raccontano la storia della loro fuga dai paesi che li hanno imprigionati. Anche i loro padri, trent'anni fa, al tempo delle guerre di liberazione, fuggivano. Molti di loro, in Eritrea, in Tigray, diventarono *tegadelti* ("coloro che non mollano"), partigiani dai capelli *gotena hedmo*, folti, arricciati come una criniera, intricati come le paglie di una *hedmo*, la casa tradizionale. Oggi, invece, i loro figli scappano in cerca di una vita migliore, di un futuro. Per loro, l'Eritrea è una causa perduta. Sono *frontier-makers and breakers*, "bruciatori di frontiere".

È un paradosso tragico. I loro padri hanno voluto costruire un confine, per avere una patria, un paese nel quale vivere liberamente. I figli «non hanno (più) segni utopici di ritorno», spiega Ruth Iyob, eritrea, ricercatrice in Missouri (Usa). Sono stati privati del futuro e allora sono fuggiti. Avverte Uodelul Chelati, storico a Macerata: «I ragazzi di Asmara sanno di non aver alcuna possibilità di migliorare la loro vita. Vuole andarsene anche chi non ha vere ragioni concrete per fuggire. Si sente soffocare, manca l'aria». «Ma non è la stessa ansia dei loro padri?», si chiede Triulzi. Probabilmente, sì. Al fondo, vi è il desiderio di cambiare la propria vita. Vi è una spinta irresistibile verso la libertà.

In senso orario - Rifugiati eritrei in Libia; profughi eritrei a Lampedusa; Braccano (Macerata): davanti al monumento che ricorda l'eccidio perpetrato dai nazifascisti (24 marzo 1944), nel quale furono uccisi il parroco don Enrico Pocognoni e i giovani partigiani Demade Lucernoni, Ivano Marinucci, Temistocle Sabbatini e Thur Nur (riconoscibile nella foto Enrico Mattei).

Partigiani africani

La mattina del 24 novembre del 1943, la sventagliata di mitra di un nazista altoatesino uccise Carletto. Guerra di resistenza nell'Appennino marchigiano. Carletto era nero. Non conosciamo il suo vero nome. Era conosciuto come "Carlo" Abbamagal. Ascaro dell'Africa Orientale. Aveva disertato dall'esercito fascista, stava combattendo con i partigiani. Nella primavera del 1944, sempre nelle Marche, a Braccano, Temistocle e Ivano si abbracciarono, in un ultimo saluto, con il somalo Thur Nur: stavano per essere fucilati dai nazifascisti. In quello stesso giorno cadde, in uno scontro a fuoco, anche il somalo Raghé Mohamed. Uomini d'Africa nella guerra di liberazione italiana.

Lo storico Luigi Goglia ricostruisce la drammatica avventura di un piccolo gruppo di disertori africani, diventati compagni di lotta dei combattenti italiani. Storia sconosciuta. Piccola, grandiosa e tragica storia. Africani che trovarono l'occasione e il coraggio di saltare barriere e confini, di lasciare la divisa coloniale e di schierarsi con chi si batteva per la libertà dell'Italia. Luigi Goglia restituisce identità a cinque uomini. Altri sono rimasti ignoti. Nel 1943 questi africani erano rinchiusi a Villa Spada, a Treia, paese non lontano da Macerata. Il loro campo fu assalito dai partigiani. Almeno venticinque neri fuggirono, portandosi via le armi. Carlo Abbamagal lasciò un grande ricordo dietro a sé. I suoi compagni scrissero che era un «compagno generoso e fedele, ilare e faceto». Ci sono foto che mostrano assieme a partigiani marchigiani, un prete guerrigliero (don Enrico Pocognoni; anche lui sarà fucilato) e i loro compagni africani.

